

## ZONA D'OMBRA



JEANNE MARIE LASKAS

# ZONA D'OMBRA

**TRUE**  
PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Concussion*  
Copyright © 2015 by Jeanne Marie Laskas  
All rights reserved.

*Traduzione di Irene Annoni ed Elena Cantoni per Studio Editoriale Littera.*

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

ISBN 978-88-566-5382-3

I Edizione 2016

© 2016 – EDIZIONI PIEMME Spa  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso: ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

*Ad Alex*



*Onye ji onye n'ani ji onwe ya.*

«Chi trascina un altro nel fango, per tenercelo dovrà infangarsi.»

Proverbio igbo citato da CHINUA ACHEBE.





## Oscurità

Il pubblico ministero si avvicina al banco dei testimoni, elegante come un felino nel suo completo sartoriale grigio, con tanto di gemelli e nodo mezzo Windsor alla cravatta. Se c'è una cosa che Bennet apprezza nell'ordinamento giuridico americano è che i procuratori vestono sempre in modo impeccabile. Lo stesso non può dirsi, invece, degli scienziati; se non è riuscito a reggere la carriera accademica è in buona parte colpa della loro proverbiale trasandatezza. Lembi di camicia fuori dai pantaloni, mocassini, jeans cascanti... Era davvero troppo.

«Buongiorno, dottore.»

«Buongiorno.»

«Vuole cortesemente scandire il suo nome, a beneficio della giuria?»

«Mi chiamo Bennet Omalu. B-E-N-N-E-T. Omalu, O-M-A-L-U.»

I giurati si stanno già scambiando occhiate. *Che ha detto?* Con quell'accento marcato, dovrebbe fare un corso di dizione o qualcosa del genere.

«Dottor Omalu, le chiedo di parlare nel microfono, così che i membri della giuria possano sentirla. E, se ha pazienza solo un momento, le farò portare dell'acqua.»

Aspetta l'acqua, i bulbi oculari che gli sporgono come lampadine. Il viso tondo – un cerchio perfetto, che ricor-

da uno *smile* attaccato allo zaino di un teenager – potrebbe farlo apparire più calmo di quanto non sia. Ma poi, sembra calmo? *Grazie, grazie*. Be', ci prova, sebbene non lo sia quasi mai. Lui è uno di quegli uomini che pensano con due punti esclamativi. È uno *eccitabile!!* Gli dicono spesso che dimostra molto meno dei suoi trentanove anni. Forse perché è basso, risponde lui di solito. Ed è basso perché durante la guerra non avevano granché con cui nutrirlo, scherza. In realtà non è una battuta, però le sue sorelle trovano sempre divertente quell'uscita. Comunque, ama sentirsi dire che ha un'aria giovanile. Gli piace anche parlare di sé. *Sono cristiano. Un uomo umile, che si affida alla misericordia e all'amore di Dio*. Ha un suo lato introspettivo, ma rivestito da una patina di spensierata innocenza.

Svita il tappo della bottiglietta e beve un sorso.

A dirla tutta, adesso non gli dispiacerebbe una sigaretta. Non fuma da anni e da quando ha smesso non ci ha mai neppure pensato, ma in questo preciso momento gli sarebbe spaventosamente d'aiuto. Sigarette e noci di cola erano il suo modo di sopravvivere allo stress della facoltà di medicina. Rompeva le noci verdi con i pollici, estraeva i lobi carnosi e li masticava come caramelle mou. Non c'è iniezione di caffeina più veloce o potente di quella. Tutti al villaggio, in Nigeria, consideravano sacri quei frutti. Compreso suo padre, che con l'alto copricapo rosso – tre piume levate al cielo come a toccare il mondo degli spiriti – pronunciava la benedizione degli igbo: «Ihe di mma onye n'achö, ö ga-afü ya». Qualunque bene egli stia cercando, lo troverà.

Uomini che si sciacquavano le dita, burro di arachidi per intingere, preghiere, anziani dalle lunghe vesti... A Bennet quella roba non manca affatto. Ma proprio per niente. Non ha mai voluto avere a che fare con i tediosi,

antiquati rituali del villaggio. Sarebbe stato un uomo del suo tempo, lui. Se ne sarebbe andato in America. A casa, in Nigeria, uno doveva sfuggire di continuo alla grettezza, alla corruzione, alla malvagità dell'uomo. Ora, nel 2008, in America c'è davvero, bloccato in una soffocante aula di tribunale, e gli sembra che si tratti ancora e solo di sfuggire alla grettezza, alla corruzione, alla malvagità dell'uomo. Un'ironia che coglie alla perfezione. *Grazie, Signore. Ti ringrazio di avermi fatto arrivare qui, davvero. Apprezzo l'ironia.*

«Dottor Omalu,» chiede il procuratore «vuol riferire alla giuria la sua attuale occupazione, prego?»

«Dirigo l'ufficio di medicina legale della contea di San Joaquin, in California» risponde. Poi si rivolge alla stenotipista della corte, intenta a digitare furiosamente nella sua postura impalata, e scandisce: «S-A-N J-O-A-Q-U-I-N».

«Da quanto è a capo di quell'ufficio?»

«La nomina è entrata in vigore il 1° settembre 2007.»

«Può chiarirci meglio dove è situata la contea? Darci un'idea della sua ubicazione sulla carta?»

«Si trova a circa un'ora di macchina da San Francisco, verso est, e quarantacinque minuti a sud di Sacramento, la capitale della California. È nella regione centrale dello stato, quella delle valli vinicole. A San Joaquin produciamo Zinfandel, il rosso. L'uva Zinfandel, sa... I vini di San Joaquin...»

*Oh mio Dio, chiudi il becco! Chi sei, la camera di commercio? Che idiozia.* È nervoso, furente. Non vorrebbe stare qui. Abbassa lo sguardo, batte insieme i piedi, allunga la mano per tirarsi su i calzini uno dopo l'altro. Si leva un po' di polvere dalle scarpe nuove, prese apposta per il processo: delle Oxford cap-toe di vernice nera, lustre come asfalto. Però ci voleva un numero in più, lo aveva detto al commesso. «Ci sono più grandi?» aveva chiesto, ma

quello: «Non serve, si allargano con il tempo». Col cavolo che si allargano, stringono come una morsa. Intorno alle ossa cuneiformi, al cuboide, allo scafoide. *Diamine, tira tutto così tanto!* Il colletto, la lana a righine che gli avvolge la schiena. Non dovrebbe sentirsi alle strette, in fondo ha deposto centinaia di volte. Per amor del cielo, ha fatto uscire dei tizi dal braccio della morte! Il tribunale non è un territorio estraneo, per lui; e quello in particolare, a Pittsburgh, gli è più familiare degli altri. È a Pittsburgh che viveva, prima, ed è qui che ha lasciato la sua impronta. Deve solo calmarsi e ricordare che sta testimoniando perché deve farlo, lo voglia o no. *Bennet, sei un figlio del Signore che fa del suo meglio con mezzi imperfetti, in un mondo imperfetto.*

«Dottor Omalu,» prosegue il pubblico ministero «da quanto vive negli Stati Uniti? Studi e carriera professionale compresi.»

«Sono arrivato nell'ottobre del 1994.»

«È sposato?»

«Sì.»

«Ha figli?»

«Una bambina di cinque mesi.»

«È la sua unica figlia?»

«Sì, signore.»

«Qual è il suo paese d'origine, dottore?»

«Sono nato in Nigeria, nell'Africa occidentale.»

Il procuratore getta un'occhiata fugace ai suoi appunti, come se avesse in animo di procedere saltando ulteriori preamboli. Ha sopracciglia folte e un naso a patata. In aula il riscaldamento è decisamente troppo alto – colpa di un vecchio impianto – perciò hanno aperto le finestre, giusto di un dito. Là fuori si sente fischiare il vento di febbraio. No, il pubblico ministero non ha ancora finito con le domande introduttive. «Può tratteggiare in breve,

a beneficio della giuria, il suo bagaglio di formazione precedente all'arrivo negli Stati Uniti?»

«Ho frequentato la facoltà di medicina in Nigeria» risponde Bennet. Spiega come funzionano le cose laggiù: sei anni di studio, l'internato, poi il servizio paramilitare obbligatorio e i tre anni di pratica in un villaggio rurale sperduto tra le montagne. «Ero il solo medico» racconta sporgendosi verso il microfono. «Il mio compito principale era impedire che la gente morisse.»

Si infila le dita nel colletto della camicia e tira dove gli pizzica. Si allenta la cravatta. Il suo nodo è un Windsor pieno. Lo hanno portato molti presidenti americani e secondo Bennet dovrebbe provarlo anche Obama; invece Barack opta per il nodo semplice, più rilassato, che gli dona un'immagine assai meno autorevole. Bennet tiene tutte le cravatte già annodate nell'armadio, allentate ma pronte all'azione: ecco il suo segreto per un perfetto nodo Windsor presidenziale.

«Dottor Omalu, mi corregga se sbaglio: lei ha quattro abilitazioni differenti nel campo della patologia, è esatto?»

«Sì, signore.»

«Patologia clinica, patologia forense, neuropatologia e anatomia patologica?»

«Sì, signore.»

Spiega debitamente come il tutto sia avvenuto: l'arrivo in America, la borsa di studio da ricercatore, la seconda laurea alla Columbia University.

«Due lauree in medicina?»

«Sì, signore.» E aveva scelto di dedicarsi alla patologia forense. «Uno specialista della morte. Del come e perché si verificano.»

Diventare un esperto di morte potrebbe sembrare un controsenso per un medico, ovvero una persona dedita a salvare delle vite, e gli sarebbe servito un pomeriggio inte-

ro per spiegare alla giuria come fosse finito a fare autopsie per guadagnarsi da vivere. Nulla di tutto ciò era mai stato nei suoi piani. *Nulla di tutto ciò.*

«Tanto per delineare in modo completo il suo percorso accademico,» continua il procuratore «lei sta per conseguire un altro titolo di studio, se non sbaglio.»

Altri due, in effetti, per un totale di sette. «Ho seguito prima un master in salute pubblica ed epidemiologia alla University of Pittsburgh. E in maggio, incrociando le dita, dovrei concludere un master in amministrazione aziendale alla Carnegie Mellon University. Sarò ben felice di portarlo a termine. È tutto.»

«E non sta pensando a qualche altro corso?»

«No. Mio padre mi ha detto: “Bennet, a quarant’anni dovresti chiudere la carriera di studente a vita”. E quest’anno ne farò giustappunto quaranta.»

*Hmm.* Un po’ di amenità. Sposta lo sguardo sulla giuria: due file di sguardi inespressivi. Lo capiscono, almeno? A volte la gente fa fatica a intendere ciò che dice, lo sa. Una sola persona in quell’aula lo capisce di sicuro: l’imputato, ovvero il suo ex datore di lavoro, dottor Cyril Wecht. È laggiù, al banco che gli compete, un fantasma alla periferia del suo campo visivo. Non è nemmeno riuscito a guardarlo. *Sei così infantile, Bennet. Forza, guardalo!* Prende il coraggio a due mani, si volta, scopre con delusione che l’uomo somiglia a un chicco d’uva passa, minuscolo e raggrinzito. Siede con il capo chino, penzolante, come un grappolo che avvizzisce sulla vite. *Fa male al cuore vederlo così.* Un tempo Cyril Wecht dominava l’aula; al suo arrivo in tribunale era come se entrasse il papa. E ora, nel 2008, guardatelo: è solo un povero sessantenne seduto di fronte a una giuria che potrebbe mandarlo in galera per il resto della vita. Come osservare il proprio padre ormai rimbambito che se la fa nelle mutande. Wecht non

lo guarderà negli occhi. Non lo guarderà più e basta. *È talmente puerile... La prego, dottor Wecht! Mi dispiace. Lei deve saperlo che mi dispiace.*

Bennet ha detto mille volte di no, all'FBI: non avrebbe testimoniato contro il suo ex datore di lavoro. Ha persino implorato di non farlo. E invece eccolo qui, su questo stupido banco, con un paio di Oxford nuove di zecca e un nodo Windsor presidenziale. *Mi dispiace, dottor Wecht. Dicevano che mi avrebbero rispedito al villaggio.*

Nel settore delle autopsie, Wecht era una specie di rockstar. All'inizio della carriera, aveva puntato sul fatto che la passione dell'America per gli omicidi misteriosi – specie se reali – poteva tradursi in una miniera d'oro per chi avesse avuto accesso al corpo delle vittime. Era il medico legale di Pittsburgh ma, nei suoi quarant'anni come consulente in medicina legale e patologia forense, il grosso dei proventi gli era venuto dall'esercizio privato della professione. Aveva effettuato decine di migliaia di autopsie, testimoniando in cause penali su tutto il territorio nazionale e persino all'estero. Nel 1972 aveva denunciato la scomparsa del cervello di John F. Kennedy dai depositi della National archives and records administration, ed era balzato per la prima volta agli onori della cronaca. Fu anche inserito in una commissione di nove patologi forensi incaricati di riesaminare l'assassinio del presidente. Tutti i membri concordarono con gli esiti della Commissione Warren e con la teoria dell'unico proiettile, tranne lui. Kennedy era stato colpito da *due* pallottole, sosteneva Wecht; e avrebbe continuato a sostenerlo, per la delizia dei complottisti di tutto il mondo. «Erano coinvolti due ceccchini!» gli piaceva ripetere, soprattutto in tv. Così divenne il patologo forense di riferimento dei media e, a suo modo, una sorta di giusti-

ziere. Sbugiardò il medico legale responsabile dell'autopsia di Presley, svelando che Elvis non era morto di crisi cardiaca, come da referto originario, ma per effetto di un cocktail letale di sostanze. Si interessò alla scomparsa di Marilyn Monroe, insinuando il sospetto di un possibile omicidio. In pratica si immischiò in ogni caso controverso dei suoi anni: la brutale uccisione di Sharon Tate per mano della Manson Family; la morte di Brian Jones, membro fondatore dei Rolling Stones; le vicende legate al gruppo paramilitare noto come Esercito di liberazione simbionese; il caso di contagio che portò alla scoperta del morbo del legionario; l'assassinio del guru della dieta Scarsdale; la questione della setta dei davidiani, con la strage seguita all'incendio della loro sede di Waco, Texas, assediata dalle forze dell'ordine; il suicidio del politico Vincent Foster, vicino a Bill Clinton; il caso di Laci Peterson, sparita quando era all'ottavo mese di gravidanza e trovata cadavere nella baia di San Francisco; gli scandali sorti intorno alla modella Anna Nicole Smith, con la morte del primogenito e il suo collasso avvenuto pochi mesi dopo; l'omicidio della moglie di O.J. Simpson (era stato lui a ucciderla, sosteneva, ma non da solo); l'orrenda storia di JonBenét Ramsey, la reginetta di bellezza di appena sei anni che, stando a Wecht, era stata uccisa dal padre nel corso di un gioco a carattere sessuale.

Per Bennet, giovane patologo forense agli inizi della carriera, Cyril Wecht incarnava insomma una versione particolarmente glamour del sogno americano; era accanto a quell'uomo che voleva studiare, era per lui che voleva lavorare. Così finì per trasferirsi a Pittsburgh. Sette anni aveva lavorato con lui, sette anni di profonda trasformazione. Wecht gli aveva insegnato un sacco di cose: come smetterla di sembrare tanto mite e proiettare un'immagi-



ne da vero americano, sicuro di sé; come essere spietato quando si trattava di politica locale. E come imprecare in modo enfatico prima di sbattere giù il telefono. *Fottuto bastardo leccaculo*. Straordinario! Bennet doveva piantarla di ragionare da scolareto intento a recitare Omero, e imparare a mettere insieme una tirata del genere. Quindi imitava Wecht, come un bambino imita il suo eroe. Comprava persino i suoi stessi abiti, seguendolo nelle migliori sartorie della città.

«Tu sei un nero» gli diceva il dottore. «È un bell'ostacolo da superare. Devi metterci un sacco di grinta in più.»

Non si faceva problemi a parlare di razza, pregiudizi, dell'essere neri o ebrei. O gay. Era presuntuoso e arrogante, uno di quegli uomini capaci di rovesciarti in faccia un bicchiere d'acqua se non cogli il punto al volo. Pian piano, cominciò a coinvolgere Bennet nella sua attività privata. Gli schiaffava un dossier sulla scrivania, dicendo: «Ecco qua, ho bisogno che tu mi faccia quest'autopsia indipendente». E lui la faceva, ogni volta che gli veniva richiesto. Non in orario di lavoro, comunque. *Mai in orario di lavoro, per la cronaca*. Eseguiva quegli esami autoptici la domenica; dopo la messa e il brunch, lui e sua moglie Prema partivano alla volta di un obitorio sperduto, in una cittadina sperduta di quella parte nel Nordest degli Stati Uniti conosciuta come Rust Belt. Poi Bennet faceva rapporto a Wecht, che ci metteva la firma, intascava il compenso della consulenza e gli allungava un paio di centoni. Bennet non si lamentava. *Mai una lamentela, per la cronaca*. Si stava costruendo una carriera, e quello era il prezzo da pagare. Insomma, avevano messo in piedi una collaborazione proficua per entrambi. Wecht aveva ottenuto manovalanza a buon mercato, e Bennet la libertà di svolgere le sue ricerche personali. Il dottore gli lasciava spazio, e l'opportunità di seguire il proprio intuito scientifico: ap-

profondire l'andamento statistico dei suicidi, studiare l'impatto dei virus sul cervello... La sua mente traboccava di idee, ed era bello non doverne rispondere a un grosso ateneo, a un qualche pallone gonfiato incaricato di smistare contributi governativi o comunque a qualcuno nella posizione di dirti su cosa indagare. C'erano campi che voleva studiare senza sentirsi il fiato sul collo, e Wecht gli lasciava spazio.

*È il singolo che conta.* Quello era con ogni probabilità il suo insegnamento più grande: la dura realtà dell'individualismo americano. «Salva te stesso. Promuovi te stesso. Ciò che conta sei tu.» Un cambiamento di paradigma che Bennet è giunto a comprendere, con il tempo, ma che perfino ora fatica a far proprio. Accettare di deporre contro Wecht gli sembra già un passo avanti in quella direzione.

In aula, il pubblico ministero vuole tirargli fuori i dettagli truculenti per l'effetto shock, Bennet lo sa benissimo.

«Ora,» dice «vorrei che descrivesse a beneficio della giuria qualche aspetto della procedura autoptica, fin dal momento in cui il cadavere entra nell'apposita sala. Chi lavora sulla salma? Con quali responsabilità? Quanto richiede, di norma, l'intero processo?»

«Be', può richiedere dai sessanta minuti alle cinque ore. Sessanta minuti, per esempio, nel caso di una palese overdose. Ma per un individuo con trenta proiettili della polizia in corpo possono volerci anche otto ore. Perciò direi che la durata è variabile, ecco. L'autopsia è essenzialmente l'esame sistematico e completo di un corpo senza vita, nella sua interezza, eseguito mediante l'uso di ogni strumento tecnologico disponibile, al fine di individuare e documentare una conclusione sulle cause della sua morte e stabilirne il valore forense.»

La risposta, piuttosto sintetica, lo soddisfa. In effetti, al momento è l'unica cosa che lo soddisfi. Si sente costretto, non può nemmeno sgranchire le dita dei piedi, e Wecht se ne sta lì seduto a odiarlo. La moglie del dottore, Sigrid, non si trova nemmeno in aula, non ha potuto assistere a quel tremendo atto di tradimento. *Mi dispiace, signora Wecht. Ho dovuto farlo.* Se è la verità, devi dirla. Anche se è dolorosa, anche se significa mettere a nudo l'uomo che ti ha dato tutto.

«Il corpo umano annovera tre cavità principali» prosegue. «Quella del cranio, quella del torace e quella dell'addome. Le apriamo per esaminarle; consideriamo ciascun organo; preleviamo campioni da ogni parte dell'organismo, per l'osservazione al microscopio e altre analisi tissutali: sangue, fluido oculare, mucosa intestinale... Eseguiamo indagini tossicologiche per rilevare la presenza di sostanze estranee o tossine. Facciamo appello a ogni dimensione della scienza. I tessuti vengono talvolta sottoposti a esami molto sofisticati, ma l'obiettivo è sempre lo stesso, ovvero individuare con un ragionevole grado di certezza la causa del decesso, in base alle conoscenze mediche attuali.»

Il pubblico ministero vuole portare la questione sul piano quantitativo. «Dottore, potrebbe dare alla giuria un'idea approssimativa di quante autopsie eseguiva in un determinato arco di tempo?»

«L'ufficio del coroner della contea di Allegheny aveva un carico di lavoro notevole» risponde Bennet. «Io ne effettuavo circa trecento all'anno. Trecentocinquanta, trecentosessanta, trecentosettanta... L'anno prima di andarmene, credo di averne fatte quattrocentosettanta, un numero assurdo.»

La giuria è percorsa da un fremito: tutti si agitano sulla sedia come se avessero un unico, collettivo paio di chiappe.

È inquietante pensare a tutti quei corpi, Bennet se ne rende conto.

«Dottor Omalu, nel corso della sua formazione forense,» domanda il pubblico ministero «ha concepito un interesse per questioni inerenti al cervello in particolare?»

«Sì» conferma. «Mi sono reso conto che la maggior parte dei decessi è in realtà causata da un trauma cerebrale, e ho voluto farne l'oggetto dei miei studi.»

Di nuovo guarda Wecht. Niente. In pratica è solo grazie alla sua fiducia se Bennet è diventato un esperto in materia. Al tempo, la neuropatologia forense – ovvero lo studio dell'encefalo per determinare la causa di un trapasso – stava ancora muovendo i primi passi, ma già Bennet si dimostrava versato in quell'ambito. Wecht se n'era accorto e lo aveva incoraggiato a richiedere una borsa di studio alla University of Pittsburgh.

«Esaminavo cervelli una volta a settimana» spiega. «Di martedì, mercoledì, giovedì o venerdì, ma in genere solo un giorno a settimana. Li studiavo e registravo i risultati. Per esempio... Mike Webster, okay? Il giocatore dell'NFL morto nel 2002. Si sospettava un problema cerebrale soggiacente al decesso, dunque ne conservammo l'organo.»

Riflette se sia il caso di spiegare alla corte che Mike Webster aveva militato nei Pittsburgh Steelers negli anni Settanta e Ottanta, diventando parecchio famoso e vincendo molti premi; poteva addirittura vantare quattro anelli d'oro del Super Bowl, la finale di campionato. Ma negli Stati Uniti, e a Pittsburgh in particolare, tutti parevano conoscere i tratti salienti della biografia di Webster. Qualcuno scoppiava persino a ridere quando Bennet accennava a ricordarli, quindi aveva imparato a non farlo. Lui invece, per parte sua, non aveva avuto la benché minima idea di chi fossero gli Steelers finché non si era imbattuto nel cadavere di Mike Webster, all'obitorio.

Quello era stato l'inizio di una bella amicizia. Sul serio. Bennet era giunto quasi ad amare Webster: il suo spirito, la sua *anima*. Una cosa difficile da capire per molti americani, se ne rende conto, ma l'incontro con il giocatore di football gli aveva davvero cambiato la vita. Aveva trovato qualcosa, nel suo cervello... Qualcosa che avrebbe reso più facile giustificare gli episodi di follia cui l'atleta era stato soggetto nei suoi ultimi anni. E che avrebbe continuato a lungo a scuotere l'America, in modi che nemmeno poteva prevedere.

Bennet riconosce a Wecht di aver reso possibile quella scoperta, autorizzandolo a esaminare il cervello di Mike Webster. Tutto andava a gonfie vele, allora, e all'obitorio gli affari procedevano come al solito. Trecento o quattrocento corpi all'anno che entravano e uscivano; Wecht e Bennet che si affannavano in giro per seguire le consulenze private del dottore; Bennet che studiava i suoi cervelli. Poi, in un freddo venerdì mattina del 2005, gli agenti dell'FBI erano apparsi nell'ufficio del coroner e avevano cominciato a frugare tra gli scatoloni, a setacciare i registri e gli hard disk dei computer. Nulla a che vedere con Bennet o le sue ricerche: la loro visita rappresentava il culmine di una battaglia politica decennale con i leader del locale Partito repubblicano, che volevano tagliar fuori Wecht. Avevano trovato un punto debole e ci si gettavano a capofitto. Wecht era stato accusato di ottantaquattro reati federali, tra cui frode postale, truffa telefonica e imputazioni connesse, derivanti dal presunto uso improprio di risorse governative a beneficio della pratica privata. Invio di fax personali, conteggio dei chilometri percorsi al fine del rimborso, uso della cancelleria dell'ufficio... *Stronzate, stronzate insignificanti! Davvero, metà della città considera uno spreco di denaro pubblico perseguire quisquiglie del genere. Rilasciate il vecchio!* Ma con simili insignificanti

stronzate i nemici politici di Wecht, che sono tanti, possono inchiodarlo; perciò gli danno addosso, costringendolo a dilapidare in spese legali i suoi risparmi e paventando la possibilità, piuttosto concreta, che il celebre Cyril Wecht passi gli ultimi anni di vita in prigione. *Non posso credere di aver parte in tutto questo. È come unirsi agli abitanti del villaggio per flagellare il proprio padre. Mi dispiace tanto, dottore.*

Sette anni. Sette anni ha lavorato per Wecht. Gli anni più produttivi che uno scienziato possa desiderare. E, in questo momento, Bennet non riesce proprio a stabilire come tutto sia crollato così miseramente. Sa solo che è successo. *E io sono un danno collaterale.* Si domanda se l'ex capo abbia idea di quanto la sua stessa vita sia stata travolta e dissestata dall'infausta catena di eventi. No, Wecht non può immaginarlo, e quello è sempre stato parte del problema. Bennet era stato allontanato da Pittsburgh, spedito a pedate in un'oscura vigna a sud di Sacramento. Le sue pionieristiche ricerche gli erano state quasi del tutto sottratte. Ora è tornato solo per testimoniare contro il suo mentore, e si sente un infame, la più abietta tra le creature di Dio. Perciò, sì, vorrebbe una sigaretta, vorrebbe scalfare via le scarpe di vernice e scappare, farsi tutto il corridoio di corsa, uscire da quel dannato posto, tornarsene a casa da Prema.

Se c'è un motivo per cui ha scelto di passare la propria vita accanto ai morti, questo processo lo incarna alla perfezione. I vivi ti incasinano l'esistenza, sono un pasticcio. I morti invece sono puliti. Niente politica con loro. Quel che vedi è esattamente quel che è, e più guardi più puoi scoprire. Quando poi osserverai l'interno del cervello, ti accorgerai che la sua storia è bella come lo sono tutte le cose infinite. Ogni defunto è un racconto preciso, una narrazione a sé, che si rivela sul filo del bisturi e attraverso

la lente del microscopio. Onesta. Lineare. Tutta lì, davanti a te, autentica e immota... Non una sola parte ancora in divenire.

Una via di fuga, ecco cos'è diventata la sua attività; un luogo in cui correre a rifugiarsi. *Salva te stesso. Mettiti al primo posto. Scappa!* Non comprende appieno l'idea del salvare se stessi, del mettersi al primo posto, ma la cosa dello scappare la capisce benissimo. In Nigeria non c'era alcun sé da mettere al primo posto: si era parte di un'unità, e senza di essa non ci si muoveva. Sarebbe stato come se la zampa di un ragno volesse strisciare via senza le altre, o senza il corpo che c'è in mezzo. In Nigeria era la famiglia, non l'individuo, l'unità che si muoveva in relazione al resto del mondo. Finanze in comune, pasti in comune, decisioni in comune prese entro le mura che vi proteggevano. Restavi con la tua famiglia, confinato nel *compound*: quella specie di villaggio recintato, le cui mura sorgevano a difendere e recludere il clan; un massiccio cancello d'acciaio, alte barricate in cemento con anelli di filo spinato in cima. Te ne stavi lì finché i tuoi non ti dicevano: «Okay, è tutto pronto, è ora di andare».